



Costituzione Ipotesi controfattuale 60 anni dopo

di SAURO MATTARELLI

Su "La Stampa" di qualche giorno fa Maurizio Viroli ha scritto un interessante articolo: *Teo-Dem di ieri: quando La Pira voleva Dio nella Costituzione*. Il professore di Princeton fa riferimento a una proposta, formulata in sede di Costituente, di introdurre, come preambolo, che «il popolo italiano si dà la presente Costituzione» «in nome di Dio». Dagli interventi di Marchesi, Togliatti, Calamandrei, Nitti, tesi a far ritirare la proposta a Giorgio La Pira, risaltò, spiega egregiamente Viroli, un «alto livello morale e culturale», ma egli dubita che sia «stato saggio non accogliere il preambolo con l'invocazione a Dio, e avere invece approvato l'articolo 7 con il riconoscimento dei Patti Lateranensi: essersi piegati al potere temporale della Chiesa e aver rigettato un principio spirituale».

Si tratta di un tema di scottante attualità: i lettori ricorderanno le discussioni recenti che hanno riguardato la Costituzione della UE. Ma alcuni interrogativi, vista la natura "controfattuale" delle argomentazioni di Viroli, si impongono: davvero l'introduzione del preambolo avrebbe evitato l'articolo 7? Non abbiamo risposte positive certe al riguardo.

E ancora: era universalmente condivisibile l'assunto di La Pira secondo cui il fascismo aveva allontanato l'Italia dalla «civiltà cristiana... lievito ed essenza della sua storia e della sua cultura»?

Quale cristianità? Non certo quella vaticana dei Patti Lateranensi. Una cristianità, dunque, estranea agli interventi del Papa?

(Continua a pagina 2)

Spagna e Paesi latinoamericani La "fortuna" di Machiavelli

Dialogo con Antonio Hermosa Andújar a partire
da un recente convegno su Machiavelli e machiavellismo

a cura di PIERO VENTURELLI

Cofondatore e direttore di «Araucaria», rivista iberoamericana di studi filosofici e politici, Antonio Hermosa Andújar insegna "Storia del pensiero greco e orientale" e "Storia della filosofia del Rinascimento e del Barocco" presso l'Università di Siviglia. I suoi interessi investono la storia del pensiero filosofico-politico, prevalentemente nelle sue elaborazioni d'epoca rinascimentale e moderna. Oltre ad un gran numero di articoli e saggi su classici della filosofia politica europea e americana (da Aristotele a Rousseau, da T. Moro a Sieyès, da Locke a Kant, da Machiavelli ai padri costituenti degli Stati Uniti), si segnalano le seguenti monografie: *La teoría del Estado de Spinoza*, Editorial Universidad de Sevilla, Sevilla 1989; *Escritos políticos hobbesianos*, Triana, México 1998. Hermosa ha tradotto in lingua castigliana e curato l'edizione di

scritti di Machiavelli, F. Guicciardini, Giannotti, Hobbes, Diderot, Rousseau, Tocqueville, Marx e T. Herzl. Abbiamo intervistato il professor Hermosa di ritorno dal convegno "Maquiavelo y maquiavelismo en el pensamiento político español de los siglos XVI y XVII. Filtración y crisis", tenutosi il 26 e 27 novembre 2007 presso l'Università "Complutense" di Madrid.

D. Professor Hermosa, Lei è stato uno dei relatori al recente convegno di Madrid dedicato a Machiavelli e machiavellismo nel pensiero politico spagnolo dei secoli XVI e XVII. Che cosa è emerso da questo incontro? Qual è attualmente lo stato delle ricerche sul Segretario fiorentino in area iberica?

R. Prima di entrare in argomento, ci tengo a sottolineare che queste due giornate di studio hanno dimostrato in maniera lampante, a mio avviso, che è possibile allestire un convegno su un argomento

(Continua a pagina 2)

ALL'INTERNO

IL RESPIRO DELLE CITTÀ E LA FANTASMAGORIA DELL'ABITARE

PAG. 5

La "fortuna" di Machiavelli

(Continua da pagina 1)

specialistico che risulti davvero proficuo per tutti i presenti. La mia affermazione sembrerà a qualcuno dei lettori, forse, nient'altro che una banalità: e tuttavia non sempre accade nei convegni internazionali di imparare così tanto. È soprattutto grazie alla cura e allo zelo dei benemeriti organizzatori di questo evento madrileno, Juan Manuel Forte e Ángeles Perona, che i conferenzieri intervenuti, esperti di Machiavelli e del machiavellismo, hanno avuto l'occasione di apprendere molto non solo ascoltando ogni singolo oratore, ma anche partecipando all'aperto e sempre stimolante dibattito previsto alla fine di ciascuna relazione. Va da sé che mi auguro che i prossimi incontri di questo tipo abbiano le medesime caratteristiche di quello appena concluso. Per rispondere alle Sue domande, le intense giornate del



◀ Niccolò Machiavelli (1469 - 1527), dettaglio di un dipinto di Santi di Tito

convegno hanno messo in evidenza l'alto livello di preparazione della maggioranza dei relatori. La partecipazione di studiosi provenienti da Italia, Francia e Spagna ci ha consentito di saggiare di prima mano i più recenti sviluppi della storiografia sul machiavellismo e sull'antimachiavellismo. In particolar modo, l'incontro ha permesso di attestare le invidiabili condizioni di salute in cui versa quello che potremmo chiamare l'"effetto Machiavelli" in terra

spagnola: alludo, cioè, alle ricerche dedicate ai tanti autori cinque-secenteschi nemici del Segretario fiorentino, molti dei quali si sono peraltro rivelati – sotto la lente d'ingrandimento degli studiosi – "machiavellici inconfessi".

D. A proposito degli studi fin qui condotti sul machiavellismo e sull'antimachiavellismo in area iberica, rimangono ancora da approfondire questioni ed autori di rilievo, oppure si tratta di un settore di indagine già in larga parte battuto durante il secolo scorso?

R. Lasciando da parte un luogo comune quale "ogni epoca legge i classici a suo modo", si può affermare che il pensiero spagnolo sia stato a lungo "terra ignota" per la maggior parte degli studiosi stranieri, così come per un gran numero di ricercatori miei connazionali. Non voglio dire che i più importanti autori iberici delle

(Continua a pagina 3)

Costituzione. Ipotesi controfattuale 60 anni dopo

Difficile anche solo da immaginare, e comunque non visibilmente attiva in quegli anni di compromesso e di silenzio sulle leggi antisemite, sulle deportazioni e sulle scelte del regime.

Il secondo aspetto della questione riguarda temi più inerenti alla teoria politica. Cosa significa proclamare in sede di preambolo che una Costituzione viene concessa «in nome di Dio e del Popolo»? Che l'incontro tra "cielo e terra" avviene in terra? Non è una specie di ossimoro? Perché gli agnostici e gli atei dovrebbero sentirsi esclusi dai diritti costituzionali? Connotare la Carta Costituzionale in nome della "radice principale" non vuol dire lasciare deliberatamente appassire le altre?

La Repubblica Romana del 1849, tanto per citare un esempio che funse da riferimento ai costituenti del 1947-48, emanava tutte le sue leggi «In nome di Dio e del Popolo», perché esprimeva un governo composto a maggioranza da credenti. Ma l'articolo 1 di quella Costituzione proprio nei «Principi fondamentali» recitava

Giorgio La Pira



chiaramente che la «sovranità è per diritto eterno nel popolo», costituito in Repubblica. Nessun riferimento a Dio. E l'art. 7 chiariva che «dalla credenza religiosa non dipende l'esercizio dei diritti civili e politici», pur con tutte le guarentigie per il Papa (art. 8).

Si può trarre un utile insegnamento anche per oggi: il regno di Dio dovrebbe cominciare dai cuori degli uomini che credono e, da questi, attraverso le azioni

conseguenti, può scendere nelle strutture e connotarle; ogni ipotesi inversa odora di massimalismo, integralismo, totalitarismo. ♦

IL SENSO DELLA REPUBBLICA SR

QUADERNI DI STORIA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO

Supplemento mensile del settimanale in pdf Heos.it

Amministrazione e Redazione Heos Editrice Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy

Tel + fax ++39 045 69 70 187 ++39 339 29 65 817 Pubblicità ++39 045 69 70 187 heos@heos.it www.heos.it

Direttore editoriale: Sauro Mattarelli

Direttore responsabile Umberto Pivatello

Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 48020 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy)

Tel. ++39 0544 551810 e-mail: mattarelli@interfree.it

In collaborazione con "Cooperativa Pensiero e Azione" - Ravenna - Presidente Paolo Barbieri

Abbonamento a SR €10,00 anno

Abbonamento a SR e al settimanale in pdf Heos.it solo €17,00 anno

Tiratura: 8057
e mail inviate

La "fortuna" di Machiavelli

(Continua da pagina 2)

epoche medioevale, rinascimentale e moderna non siano stati presi in esame; talvolta, anzi, sono stati analizzati minuziosamente anche da studiosi non spagnoli: basti pensare alla figura e alle opere di Baltasar Gracián (1601-1658). Tuttavia, in diversi periodi della storia spagnola (il caso più recente è quello del franchismo), i condizionamenti ideologici hanno pesato al punto che spesso sono venute a crearsi storie – e storiografie – “ufficiali”. Oggi, comunque, tutto ciò è da considerarsi quasi solo un vago ricordo; e, non di rado, l'aria di libertà che si respira da tre decenni a questa parte ha implicato un mutamento nell'interpretazione, che pareva ormai consolidata, del pensiero di illustri autori spagnoli. Bisogna riconoscere che tali revisioni storiografiche sono state sovente favorite dagli studi di ricercatori che, data la loro giovane età, non avevano e non hanno più molti dei preconcetti che gravavano sulle generazioni precedenti. In questo clima, come si capirà, sono state possibili scoperte e riscoperte di veri e propri “giacimenti di idee” che hanno suscitato parecchia attenzione anche all'estero: in Italia, per esempio, negli ultimi anni valenti studiosi come Luca D'Ascia e Simonetta Scandellari hanno indagato, con mirabile perizia, gli scritti e il pensiero di Fadrique Furió Ceriol (1527-1592), un autore valenziano che gode soltanto da pochi decenni di un rinnovato interesse, dopo un lungo periodo di oblio pressoché completo.

D. Anche nell'America latina il pensiero politico italiano del XVI secolo è da tempo tenuto in grande considerazione; e questa risonanza pare evidenziarsi anche al di fuori del mondo strettamente accademico. Quali ritiene possano essere i principali motivi di quest'attenzione per autori come Machiavelli e Guicciardini?

R. L'Italia ha sempre suscitato notevole interesse nei Paesi latinoamericani. Non credo che questo fatto possa meravigliare, data la forte presenza di Italiani in tutto il continente americano. A livello accademico, lo studio del pensiero italiano si è in larga misura concentrato sul periodo rinascimentale e sui secoli XIX e – soprattutto – XX. Lei ha fatto i nomi di Machiavelli e

►
La Casa
di Niccolò
Machiavelli
(detta
l'Albergaccio)
a S. Andrea
in Percussina,
frazione
di San Casciano
Val di Pesa (Fi)



Guicciardini... Anche se è indubbio che nell'America latina i due grandi Fiorentini siano sempre stati gli autori più letti e studiati di tutto il vostro Cinquecento, la figura di Guicciardini ha attirato decisamente meno l'attenzione dei ricercatori. È Machiavelli, infatti, a costituire ancora ai nostri giorni l'avanguardia di questo interesse per il pensiero filosofico-politico del Rinascimento italiano. A me pare che ciò si debba essenzialmente a tre ragioni: in primo luogo, a causa delle idee politiche machiavelliane, che si diffusero abbastanza rapidamente un po' dappertutto in Europa, per poi attraversare – anche se con un certo ritardo – l'Atlantico; in secondo luogo, a motivo dei presupposti antropologici che le fondano; in terzo luogo, perché tutte e due le cose stanno alla base dell'appropriazione del pensiero del Segretario fiorentino da parte di altri ambiti, che esulano dal contesto puramente accademico degli studi filosofici o politici. Con questo terzo punto intendo chiamare in causa specialmente i “professionisti del potere”, ai quali Machiavelli servì molte volte da scusa o da ispirazione, quando non già da entrambe le cose insieme.

D. Può approfondire per i nostri lettori gli aspetti che ha appena toccato? Quali sono, più nel dettaglio, le ragioni che spiegano questa grande attenzione nei Paesi dell'America centro-meridionale per un autore come Machiavelli?

R. Al pari di quanto accade in Europa, del Segretario fiorentino continua ad affascinare la “cruda” – ossia “realistica” – concezione della natura umana. Da questa visione discende la necessità, da parte del principe, del ricorso alla forza, che risulta ontologicamente svincolata dalla morale e

dalla religione. Il fatto che talvolta forza, morale e religione operino fruttuosamente di conserva, pertanto, non esclude che il principe descritto da Machiavelli possa servirsi, in determinate occasioni, di una forza che risulti affrancata dagli insegnamenti e dalle prescrizioni della morale e della religione, ed è proprio in questi casi che essa si trasforma nella loro più feroce avversaria. E i lettori dell'America latina sono sempre stati colpiti ed affascinati dalla secolarizzazione e dal laicismo che il pensiero machiavelliano trasuda e che implica, si capisce, una netta separazione tra Stato e Chiesa, tra politica e religione.

Non bisogna tacere, poi, che in certi contesti latinoamericani ad alcuni punti di vista di Machiavelli è stata tributata considerevole attenzione da parte di molti personaggi pubblici, i quali non hanno spesso esitato a adattare ai propri scopi: si pensi, prima di tutto, ai molti “uomini forti” che in diverse circostanze hanno strumentalizzato posizioni esposte nel Principe al fine di dar corpo teorico alla loro azione politica, dimenticando che forse una delle maggiori lezioni del Segretario fiorentino consiste nel mostrare che un potere assoluto dev'essere limitato, per risultare veramente efficace. Ma non solo: innumerevoli politici e pensatori di tendenze “laiche” e “democratiche” si sono serviti degli insegnamenti machiavelliani nel tentativo d'intaccare il potere della Chiesa cattolica, da essi bollata come nemica capitale della libertà.

D. La Sua accurata traduzione in lingua castigliana del Principe (Prometeo, Buenos Aires 2006) ha avuto una notevole risonanza accademica ed un'amplissima e

(Continua a pagina 4)

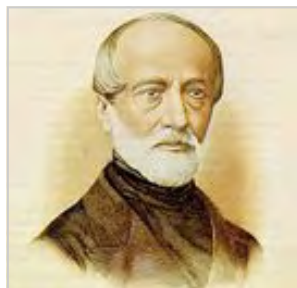
La "fortuna" di Machiavelli

(Continua da pagina 3)

capillare diffusione in tutti Paesi latinoamericani, dal Messico all'Argentina. Quest'edizione del celebre scritto di Machiavelli è accompagnata da due importanti "studi preliminari", nei quali Lei focalizza l'attenzione sui principali temi e motivi dell'opera. Che cosa può dirci al riguardo?

R. Sì, in effetti la mia edizione del Principe, sia per quanto concerne la traduzione sia per quanto concerne i saggi introduttivi, è stata accolta molto positivamente nei Paesi latinoamericani, ottenendo buoni giudizi da parte del mondo accademico, e attirando l'attenzione anche della stampa periodica non specializzata. Sono affezionato al Principe: l'ho letto più di trenta volte e da molti anni ne illustro le tesi principali ai miei studenti universitari. Posso dire di essermi deciso a tradurlo per rendergli il mio personale omaggio. In più, avevo notato che in parecchie traduzioni dell'opera erano presenti errori (forse ne conterrà anche la mia: se così fosse, spero che future traduzioni li mettano in luce e aiutino i lettori a comprendere ancor meglio il testo). Questo successo si deve probabilmente al fatto che oggi è classico quel libro che viene citato di frequente, ma che quasi nessuno legge con attenzione: mi sembra che questo sia il caso del Principe di Machiavelli, specie per quanto riguarda diverse parti dell'America centrale e meridionale, dove capita sovente che l'interesse nei confronti del Segretario fiorentino non vada di pari passo con la conoscenza accurata delle sue opere. Nel mio primo studio introduttivo alla traduzione del Principe, per questo, ho deciso di esporre con maggiore semplicità e chiarezza le posizioni critiche da me già sostanzialmente illustrate nel saggio dal titolo "La conquista de la fortuna" [N.d.R.: Uscito in «Deus Mortalis», vol. V (2006), pp. 34-70], articolo in cui avevo trasformato il famoso binomio concettuale virtù/fortuna in due coppie di significato ben differenziate: il dualismo di virtù e natura (o fortuna), presente nel mondo naturale; il dualismo di virtù e libertà, vigente nel mondo umano.

D. Riteniamo di grande interesse le considerazioni che Lei, nel secondo saggio introduttivo, svolge in merito a quello che



◀ Giuseppe Mazzini

è ancor oggi, probabilmente, il capitolo più controverso del Principe, quello conclusivo. Secondo la sua argomentata interpretazione, nel capitolo XXVI si eclissa improvvisamente il Machiavelli "tutto ragione" delle pagine precedenti a beneficio di un Machiavelli "tutto cuore" che esorta all'unità dell'Italia; a Suo modo di vedere, nella exhortatio finale, il Segretario fiorentino si spoglia, pertanto, dei panni dello scienziato della politica per vestire quelli del militante passionale, dell'acceso nazionalista. Può sintetizzare qui per nostri lettori i capisaldi di questa Sua posizione critica?

R. Nel secondo saggio preliminare, come Lei ha ben sintetizzato, aderisco ad una lunga tradizione polemica, quella che considera l'autore dell'ultimo capitolo – "la seconda parte del Principe", lo chiamo – un altro Machiavelli. Non nutro dubbio alcuno al riguardo. Nella prima parte dell'opera, costituita dai capitoli I-XXV, il Segretario fiorentino espone fondamentalmente le regole atte alla conservazione del potere e, mentre fa questo, elabora un concetto di potere indipendente dal tipo di principe che siede sul trono, dal modo in cui egli prende il potere, dalla natura dello Stato ecc. Tale suo concetto di potere include quell'articolatissimo sistema di idee che lo ha reso celebre: si va dal potenziale urto di questo concetto con le credenze morali e religiose all'importanza degli esempi da imitare, dal dualismo antropologico alla necessità della forza, dal dualismo sociologico al ricorso occasionale alla violenza (quest'ultimo è un altro punto su cui mi sono soffermato con particolare attenzione, non mancando – allo stesso tempo – di mettere in luce i diversi tipi di obbedienza presenti nell'opera); in definitiva, come si vede, si tratta degli aspetti che abitualmente noi interpreti includiamo nel concetto machiavelliano di virtù. Sennonché, nell'ultimo capitolo,

il principe cessa all'improvviso di essere fiorentino per diventare italiano, e che cosa accade? Gli esempi stranieri indicati in precedenza, è incontestabile, adesso non sono altro che barbarie; il ricco e strutturato catalogo degli strumenti che la "virtù" del principe deve di continuo impiegare allo scopo di cattivarsi il favore e l'obbedienza dei sudditi, se egli non vuol rischiare di essere depresso, viene ora sostituito da un acceso sentimento di "italianità" – per la gioia dei patrioti vissuti tre secoli dopo, a partire da Mazzini – che ha già unito, e con vincolo indissolubile, il principe e i suoi sudditi. Il principe, infatti, è adesso congiunto a tutti i suoi sudditi; e quest'unificazione tra principe, "grandi" e popolo si deve proprio al comune sentimento nazionale. A che serve, allora, ad un principe italiano la virtù? A niente, e infatti non la possiede. Gli sono utili gli esempi e gli insegnamenti politici tratti dall'antichità? No di certo, in quanto il sentimento nazionale ha già unito ciò che è ontologicamente separato e ha espulso la conflittualità dalle relazioni sociali. Fino a questo punto, nella mia sinteticissima ricostruzione del quadro tracciato da Machiavelli nell'ultimo capitolo del Principe, non ho menzionato un suo fondamentale pilastro. Che cos'è che rende ancora più magnifica e compiuta questa vera e propria "festa nazionale"? La presenza di Dio.

Essa, prima dell'exhortatio, ha avuto un ruolo secondario, marginale, mentre ora Dio non solo è citato più volte che in tutti i capitoli precedenti messi insieme, ma viene anche improvvisamente a nobilitare – e per così dire ad avallare – questa "festa nazionale", sino a trasformarla de facto in "festa religiosa". Insomma, a livello di idee, nell'ultimo capitolo Machiavelli appare un emulo – per certi aspetti – del Platone della Repubblica, opera nella quale l'attività politica scompare dinanzi all'elaborazione della técnica politica perfetta, o dello stesso Seneca, che in alcuni luoghi del suo De clementia espelle la politica propriamente intesa dai giochi di potere. E, sul piano della prassi, questi nuovi italiani sono in parte assimilabili a quegli Ebrei che, nel XX secolo, a dispetto di tante differenze interne, si unirono in un unico entusiasmo nazionale quando il trionfo del sionismo si concretò nella nascita della loro profetizzata creatura: lo Stato di Israele. ♦

Cìò che appare allo sguardo del viaggiatore come identità unitaria e specifica di un luogo è in realtà la traccia sovrapposta di numerosi conflitti di diverso livello rimasti segnati nella pietra, nel cemento, nell'asfalto. A differenza di altri territori, il paesaggio urbano si caratterizza per la compresenza – nel tempo e nello spazio – di identità e poteri in conflitto e dei loro segni o meglio dei loro sogni edificati.

Ogni presenza, ogni manufatto, ogni colore, odore, segnale, ogni struttura dice qualcosa circa la propria appartenenza in concorrenza con altre presenze, con altri segnali. Il conflitto urbano è prima di tutto semantico, realizzato non solo a livello dei singoli messaggi, ma immediatamente anche di codici. Come debba essere il paesaggio urbano, che cosa rappresenti e quale sia il suo senso è oggetto di confronto, scontro o mediazione di interessi e culture diverse. Cosa sia l'esterno e cosa l'interno, quale lo spazio pubblico e quale quello privato non è deciso fuori dalle pratiche dell'abitare ma ne deriva e ha la stessa complessità. Se prendiamo la stima prudenziale di un organismo come "UN Habitat", oggi, oltre un miliardo di persone nel mondo vive in agglomerati caratterizzati da precarietà abitativa.

LE CITTÀ DEL FUTURO non sembrano quelle distese di vetro e acciaio immaginate da generazioni di architetti, urbanisti e pianificatori ma ammassi di legno di recupero, plastica riciclata, sterpaglie secche e mattoni crudi. Il Duemilasette peraltro rappresenta per il pianeta un punto di svolta: per la prima volta nella storia dell'umanità la popolazione che vive nelle città (3.303.992mila) ha superato quella insediata nelle campagne (3.303.866mila). Se per assurdo la città e le aree rurali decidessero ognuna di autosostenersi da sole, pochi scommetterebbero sulla sopravvivenza della città. A partire dall'idea della globalizzazione cognitiva, così come alberggia in questi ultimi mesi, si concretizzano forme nuove di protagonismo del paesaggio urbano rispetto a precedenti esperienze che devono essere almeno spunto di riflessione. La dimensione su cui occorre lavorare, con gran lena, è la rela-



Il respiro delle città e la fantasmagoria dell'abitare

di **FLAVIO MILANDRI**

zione degli uomini con gli altri nell'ambiente attraverso l'uso delle mappe relazionali del paesaggio urbano a completare sia i piani urbanistici sia i piani strategici. La capacità di pensare l'impatto dell'insieme delle nostre azioni, una delle principali arti ecologiche da sviluppare, è certamente inclusa in questo orizzonte. Così come lo è il governare il mutamento delle nostre abitudini quotidiane che, essendo un processo già in atto, ha evidentemente un segno ambiguo non facile da tradurre in "politiche" come risposta alla lettura dei bisogni.

DA QUESTO PUNTO DI VISTA infatti, il paesaggio urbano è qualcosa di estremamente vivo e cambia sia materialmente sia nel senso che proietta. Si tratta spesso di un testo complesso che pone problemi enormi di progettazione e di interpretazione ma che sovente risulta comprensibile alla maggior parte dei cittadini. Esiste una "padronanza di codici urbani" disponibile per i più che consiste nell'utilizzare per i propri scopi le regole del gioco. Recarsi in Municipio, in Chiesa, fare la spesa, passeggiare, abitare è una prestazione cognitiva, richiede di decifrare il testo urbano alla ricerca di segnali di pericolo, di benessere, di convivenza. Il futuro della città come progetto collettivo poi suggerisce un modello di Ente locale che pone al centro

delle proprie azioni politiche – urbanistiche, economiche, sociali, sanitarie – intersettoriali le persone, le loro capacità di stabilire relazioni reciprocamente, di interagire positivamente con l'ambiente urbano, di costruire/ricostruire l'identità stessa della città, di rigenerare il Capitale sociale nel secolo della comunicazione globale.

Per queste ragioni è importante approfondire le pratiche di governance. Ancor più perché oggi si avverte nelle democrazie contemporanee un numero limitato, ma crescente, di scelte pubbliche che vengono compiute attraverso processi che presentano notevoli somiglianze con la situazione descritta dai teorici della democrazia deliberativa. Le esperienze a cui si fa riferimento si

verificano quando le Istituzioni pubbliche scelgono di affidare o lasciare la soluzione di un problema al confronto diretto tra i soggetti interessati e di fare "un passo indietro" rimettendosi in "qualche misura" alle opzioni che scaturiranno da tale confronto.

OVVIAMENTE L'ESSENZA dell'affidamento può essere di natura diversa. Quello che importa è che la definizione del problema e la ricerca di una soluzione sono esplicitamente demandate all'interazione tra una pluralità di attori che rispecchiano gli interessi e i punti di vista rilevanti per la questione sul tappeto. Arene neocorporative, Patti territoriali, Consensus conferences, Giunte di cittadini, Sondaggi deliberativi, Agenda 21, Piani strategici e Bilanci partecipativi hanno a che fare con la frammentazione sociale e della rappresentanza, con i processi di decentramento e di autonomizzazione dei governi locali, con la crisi dei partiti politici. In queste condizioni le Istituzioni pubbliche si trovano nella necessità di reperire legittimità volta per volta allo scopo di accompagnare singole politiche o singole decisioni: la creazione di arene inclusive, deliberative, può costituire una delle risposte possibili in quanto iscritta nelle più ampie forme della partecipazione. Del resto governare il "respiro della città" come l'abitare sono prestazioni cognitive: richiedono di decifrare il testo urbano alla ricerca dei segnali di pericolo, di benessere, di convivenza. ♦

Percorsi mensili Per libri & librerie

A cura di S.M.



FILOSOFIA & TEORIA POLITICA

Cinzia Rognoni Vercelli, Luciano Bolis dall'Italia all'Europa, Bologna, Il Mulino, pp. 525, euro 35,00

Luciano Bolis fu un federalista convinto e può essere annoverato tra i maggiori interpreti dei cambiamenti cruciali del 20° secolo. Impegnato per l'affermazione dei grandi valori della società europea, a cominciare da quello della pace, fu antifascista sin dagli anni 30, esule in Svizzera nel settembre del '43, eroe della Resistenza nelle file di "Giustizia e Libertà" a fianco di Ferruccio Parri. L'autrice ha ricevuto il premio Matteotti 2008 della Presidenza del Consiglio dei Ministri, che viene assegnato a opere che illustrino ideali di fratellanza, libertà e giustizia sociale. ♦



Paolo Bagnoli, L'idea dell'Italia 1815-1861, Reggio Emilia, Diabasis, 2007, pp. 358, euro 23,00

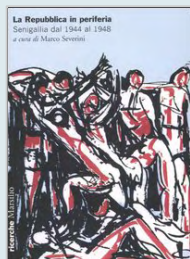
Attorno a un'ampia disamina viene presentato il dibattito sulla idea della nazione italiana che animò il nostro Risorgimento. Emerge, soprattutto, la ricerca di un «paradigma politico-dottrinario» di tale dibattito. Per sgombrare il campo dagli equivoci Bagnoli ha opportunamente delimitato la sua analisi al periodo della costruzione militare, politica e amministrativa della nazione, dal 1815 al 1861, evidenziando i principali protagonisti e i filoni di pensiero che hanno influenzato l'intero processo di costruzione nazionale. ♦



STORIA

Marco Severini (cura), La repubblica in periferia. Senigallia dal 1944 al 1948, Venezia, Marsilio, 2007, pp. 191, euro 16,00

Dietro l'analisi di un caso locale emerge da questo volume il metodo storiografico che contraddistingue i lavori di Severini: studi rigorosi e severi sulle fonti, capacità di contestualizzare gli avvenimenti nelle grandi dinamiche spazio-temporali. Da questo punto di vista *La repubblica in periferia*, costituisce un contributo concreto alla storiografia dell'Italia repubblicana vista attraverso: attività amministrativa (Piero Maria Benedetti), espressione del voto (Lidia Pupilli), ricostruzione (Luana Montesi) e memoria (Mauro Pierfederici). ♦



LETTERATURA

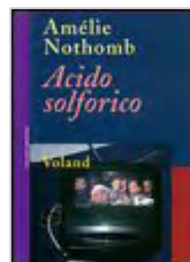
Ian McEwan, Chesil Beach, Torino, Einaudi, 2007, pp. 136, euro 15,50

Attorno a una "prima notte nuziale" si svolge il dramma di una coppia che sintetizza paure, ipocrisie, valori di un'intera generazione. Scritto benissimo, e ben tradotto, dietro una "lentezza" di facciata si cela un nuovo capolavoro di McEwan. ♦



Amélie Nothomb, Acido solforico, Roma, Voland, 2006, pp. 131, euro 13,00

La TV produce un reality show dal titolo "Concentramento". I partecipanti, rastrellati a caso tra la popolazione, vengono internati in un campo dove sono vessati da altri concorrenti che interpretano il ruolo di kapò. Violenza, umiliazioni, depravazioni che culminano con un televoto che ogni settimana consente agli spettatori di mandare a morte un malcapitato. Si può disquisire sullo stile e sulla scrittura di questa fortunata autrice, ma la denuncia della spettacolarizzazione della violenza è chiara ed efficace. ♦



ANGOLI E ANGOLATURE DELLA RIFLESSIONE

Edwin A. Abbot, Flatlandia, Milano, Adelphi, 2007, pp. 166, euro 7,00

Il racconto fantastico a più dimensioni di Abbot (1838-1926) mantiene la sua incredibile attualità e capacità di stimolare la riflessione. Questo genere di "favola matematica" su un mondo a due dimensioni, per usare l'espressione di Giorgio Manganelli, si colloca sulla scia delle grandi intuizioni espressive e pedagogiche che furono di Carroll con *Alice nel paese delle meraviglie*. ♦



I libri si possono acquistare attraverso Heos su Ibs online che offre sconti molto interessanti *Clicca su:*

http://www.heos.it/Heos_libreria/Heoslibri_maschera_ricerca.htm